

## VI.

## TORNATA DI SABATO 4 MAGGIO 1929

ANNO VII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

## INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	49	ARNONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 marzo 1929, n. 370, che proroga al 31 marzo 1931 i poteri giurisdizionali del Collegio arbitrale per la risoluzione delle vertenze tra Tesoro ed Enti sovventori per le anticipazioni su danni di guerra . . . . .	50
<b>Indirizzo di risposta al discorso della Corona</b> ( <i>Seguito e fine della discussione</i> ):		SOLMI: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 . . . . .	65
BIANCHINI . . . . .	50	— Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio . . . . .	65
GRAY . . . . .	54	— Disposizioni sugli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto . . . . .	65
LANTINI . . . . .	59	MARIOTTI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 124, riguardante la autorizzazione al Governo del Re per la cessione gratuita dell'ex « Casa del Popolo » in Roma all'Opera Nazionale del Dopolavoro . . . . .	65
DEL CROIX . . . . .	61	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 103, riguardante la approvazione del contratto per la cessione al Governatorato di Roma dell'ex Caserma Serristori, detta anche Luciano Manara, in Roma . . . . .	65
<b>Commissione per la presentazione dell'Indirizzo di risposta al discorso della Corona</b> ( <i>Sorteggio</i> ) . . . . .	65		
<b>Convocazione degli Uffici</b> . . . . .	65		
<b>Sull'ordine del giorno:</b>			
PRESIDENTE . . . . .	66		
<b>Relazioni</b> ( <i>Presentazione</i> ):			
FERA: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2893, concernente la concessione all'Associazione Nazionale Madri, Vedove e Famiglie dei caduti e dispersi in guerra della esclusività della fabbricazione e vendita del distintivo istituito per i padri autorizzati a fregiarsi delle decorazioni concesse ai figli caduti in combattimento o per ferite riportate in guerra. . . . .	50		
ZINGALI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 152, contenente proroga del privilegio speciale sulle merci e derrate di proprietà degli enti di consumo . . . . .	50		
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 106, recante modifica alla circoscrizione di alcune provincie. . . . .	50		
ARNONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 dicembre 1928, n. 3104, che reca norme per il funzionamento della segreteria arbitrale istituita col decreto luogotenenziale 16 giugno 1918, n. 844. . . . .	50		

La seduta comincia alle ore 16.

ALDI MAI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia: gli onorevoli Ferracini, di giorni 1, Vianino, di 1, Maresca Di Serracapriola, di 1, Foschini, di 1, Ba-

nelli, di 1, Verdi, di 1, Redenti, di 1, Pala, di 8, Chiesa, di 1, Leonardi, di 1, Stame, di 4, Ducrot, di 4, Fornaciari, di 5 e Cacciari, di 5; per motivi di salute: l'onorevole Muzzarini, di giorni 2; per ufficio pubblico: gli onorevoli Pesenti Antonio, di giorni 1; Donzelli, di 1, Malusardi, di 1, Garelli, di 1, Fregonara, di 1, Ferri Francesco, di 1, Fossa, di 1, Alezzini, di 1, Marelli, di 1, e Peglion, di 1.

(Sono concessi)

### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli camerati Fera, Zingali e Arnoni a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

FERA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2893, concernente la concessione all'Associazione nazionale madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra della esclusività della fabbricazione e vendita del distintivo istituito per i padri autorizzati a fregiarsi delle decorazioni concesse ai figli caduti in combattimento o per ferite riportate in guerra. (29)

ZINGALI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 152, contenente proroga del privilegio speciale sulle merci e derrate di proprietà degli enti di consumo. (47)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 106, recante modifica alla circoscrizione di alcune provincie. (83)

ARNONI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 dicembre 1928, n. 3104, che reca norme per il funzionamento della Segreteria arbitrale istituita col decreto luogotenenziale 16 giugno 1918, n. 844. (23)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 marzo 1929, n. 370, che proroga al 31 marzo 1931 i poteri giurisdizionali del Collegio arbitrale per la risoluzione delle vertenze tra Tesoro ed Enti sovventori per le anticipazioni su danni di guerra. (63)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

### Seguito della discussione dell'Indirizzo di risposta al discorso della Corona

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dell'Indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Ha facoltà di parlare l'on. Bianchini.

BIANCHINI. Onorevoli camerati, già altri colleghi hanno toccato alcuni dei punti più importanti che si ricollegano all'Indirizzo di risposta al discorso della Corona. Dirò anzi che già vennero messe in evidenza le linee programmatiche più alte, più significative, riaffermandosi, nella considerazione delle opere compiute dal Regime, la devozione all'Augusta Persona del Sovrano e la incrollabile fede nel nostro mirabile Capo.

Consentitemi tuttavia di aggiungere qualche parola intorno ad alcuni problemi particolari, ma non privi di importanza, i quali sono stati richiamati nel discorso di inaugurazione della XXVIII Legislatura.

Per vero noi abbiamo ascoltato quel discorso con animo devoto, ma rileggendolo con meditata attenzione vi troviamo una completa esposizione delle questioni fondamentali che interessano tutta la organizzazione dello Stato e la vita della Nazione nella sua molteplice e complessa attività, sia nel campo dei bisogni spirituali che in quello dei bisogni materiali, sia rispetto alle necessità della pubblica e della privata economia.

Chiaro è il proposito che le cure affidate alla nuova rappresentanza siano anzitutto dirette a rafforzare lo Stato ed intensificare la sua azione. Già il Regime ha apprestata l'ossatura politica e costituzionale necessaria per questo sviluppo. La creazione della organizzazione corporativa ha trovato il suo coronamento nelle recenti disposizioni approvate dal Gran Consiglio per la costituzione della corporazione, non più semplice organo di carattere sindacale ma anche strumento efficiente di azione economica. Il principio fondamentale affermato dalla Carta del Lavoro « che il lavoro sotto tutte le sue forme, intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale » ha dominato tutta la concezione e lo sviluppo dell'ordinamento corporativo nel suo contenuto politico ed economico.

La formazione delle Associazioni professionali legalmente riconosciute, la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, la creazione degli opportuni organi di giustizia, hanno formata una concreta solidarietà fra i vari fattori della produzione ed assicurata la eguaglianza giuridica fra i datori di lavoro e i lavoratori. Così è che quella disciplina rigorosa e feconda, che consente il regolare svolgimento della attività economica del Paese, non è il frutto — come insinuano con malevolenza gli avversari d'oltre alpe — di una artificiosa compressione, ma il risultato di una sapiente

rivoluzione che ha realizzata la concordia e la pacificazione degli opposti interessi, sulla base di una reale e garantita uguaglianza.

Ma poichè il regime ha un grandissimo ed inestimabile pregio, quello del senso della responsabilità e della misura, ne deriva che, mentre da un lato afferma e attua tutto quanto è necessario per rafforzare lo Stato come espressione preminente degli interessi superiori della collettività, dall'altro si preoccupa con gelosa cura di assicurare la protezione dovuta anche agli interessi dei singoli, in modo che l'esercizio del potere sia accompagnato da garanzie di giustizia. Questo principio fu con particolare accentuazione affermato dal Capo del Governo nel discorso dell'8 dicembre del 1928, con queste precise parole:

« Altro elemento sul quale richiamo la vostra attenzione e che considero fondamentale è la realizzazione assoluta della giustizia amministrativa. Il popolo italiano è giustamente geloso in siffatta materia ed io gli riconosco il diritto di esserlo. La giustizia senza la forza sarebbe una parola priva di significato, ma la forza senza la giustizia non può e non deve essere la nostra formula di Governo ».

In realtà il problema della giustizia amministrativa è uno dei più delicati e difficili, poichè da un lato deve evitare che un sistema troppo ingombrante crei difficoltà ed ostacoli all'azione dell'amministrazione, dall'altro si deve riconoscere che la necessità quotidiana nella quale si trovano gli organi dello Stato di agire nelle più svariate direzioni, in tutti i campi della attività, e valendosi spesso anche di elementi umili, può dare luogo ad errori contro i quali si deve assicurare una possibilità di riparazione. Lo stato di necessità creato dalla guerra, il disordine dell'immediato dopoguerra, hanno in questa materia create alcune deviazioni che non sono sfuggite alla squisita sensibilità del Capo, e la cui correzione risponde certamente ad una aspirazione del popolo e ad una diritta azione di governo.

L'attività rinnovatrice del Regime si afferma in ogni campo con un carattere rigorosamente e logicamente unitario. Anche nel campo tributario venne perciò solennemente affermata dall'Augusta parola del Sovrano la necessità di considerare ed applicare questo principio: « unico è il contribuente e solidali sono gli interessi dell'economia nazionale ». Siffatto principio costituisce veramente un punto fondamentale ed io mi auguro che l'opera di semplificazione e di coordinazione sapientemente compiuta nel campo dei principali tributi dello Stato sia proseguita per

raggiungere il coordinamento e la semplificazione dei tributi locali non solo, ma anche in rapporto a quei molteplici altri balzelli che nelle forme più svariate vengono ad incidere sul contribuente e sulla produzione, con spese di percezione, o con oneri indiretti a carico del cittadino, non sempre proporzionati al reale beneficio che ne ricava l'Erario. Inoltre questo spezzettamento fa perdere il concetto fondamentale della unicità organica della contribuzione e svia il sano e necessario controllo sulla erogazione delle spese.

Evidentemente si tratta di argomenti di una importanza relativa in confronto ad altri più essenziali problemi, ma tuttavia è bene non siano sfuggiti alla vigile attenzione del Governo, e nulla in realtà si può trascurare in momenti non facili mentre si compie e si deve compiere ogni sforzo per potenziare la nostra produzione, e ridurre i costi, a vantaggio del consumatore interno e per poter affrontare con maggiori possibilità la concorrenza mondiale nel mercato internazionale.

Onorevoli camerati, il collega Mazzini ha già avuta occasione di ricordare con efficacia quale sia stata l'opera svolta con tenace azione dal Governo fascista, nel campo del risanamento finanziario e monetario. Il pubblico ha avuta un po' la impressione che il problema sia stato risolto improvvisamente col memorando decreto legislativo del 21 dicembre 1927: in realtà quello non fu che l'atto terminale di una serie di laboriose, studiate, ponderate disposizioni che si sono successivamente svolte nel tempo e che traggono origine da un primo punto di partenza, cioè dall'opera veramente grandiosa svolta dal Governo fascista nel ricondurre il bilancio dello Stato al pareggio. Da questo primo punto di partenza è derivata una serie di passi successivi, quali la unificazione delle Banche di emissione e il riordinamento in generale della funzione della emissione; il riordinamento della circolazione e del credito; la sistemazione dei debiti esteri; la riduzione progressiva del debito interno: il consolidamento del debito fluttuante, e la formazione di adeguate riserve in oro e in valute estere a garanzia della stabilità della moneta.

Brevi parole, ma lunga ed ardua opera.

Ho ricordato questi provvedimenti nella loro successione, ma ciascuno di essi rappresenta tale somma di sforzi e di sacrifici che la loro semplice, fredda enumerazione non dà l'idea dei meriti, dello spirito d'adattabilità e di capacità comprensiva di cui ha dato prova il Paese, così come non dà l'idea degli

sforzi e della volontà del Governo che si assunse la responsabilità di questa opera veramente degna di un grande popolo. Il decreto del 21 dicembre 1927 ha stabilito la parità aurea della lira in modo preciso e definitivo. Consentitemi, come presidente della Confederazione bancaria, di applaudire a cuore aperto ad ogni dichiarazione che tenda a riaffermare che questo è un punto sul quale non è concepibile discussione o dubbio. (*Approvazioni*).

Le brevi e chiare norme originariamente dettate per la riforma monetaria sono rimaste immutate; ed hanno anche recentemente raccolto il plauso di scrittori stranieri, in confronto alle norme adottate in altri Paesi, per la opportuna pieghevolezza che esse presentano rispetto alla costituzione, composizione e variazione delle riserve. Il regime adottato non ha più quel procedimento per scaglioni, secondo quantità assolute di biglietti emessi, sia nei riguardi dell'onere corrispondente al privilegio della emissione, sia nei riguardi della proporzione fra la emissione e le riserve. Una opportuna libertà di azione è lasciata ai reggitori della Banca di emissione per la determinazione degli elementi che devono comporre la riserva, e tale libertà di azione è assai giovevole non solo di fronte alle vicende del mercato interno ma anche in relazione a quelle del mercato internazionale. Vi è in altri termini una situazione elastica, tanto in rapporto alla costituzione delle riserve quanto in rapporto alla circolazione dei biglietti, evitandosi così quell'assoluta rigidità che da tempo ha formato oggetto di critica anche rispetto alle leggi bancarie di paesi di primo ordine. Questa possibilità di manovra diviene una necessità di fronte alla sempre maggiore interferenza che vanno assumendo le posizioni monetarie internazionali. È una solidarietà che si svolge attraverso vincoli molteplici, taluni dei quali di difficile percezione, ma che tuttavia operano continuamente.

Non si hanno più, ora, nel tranquillo orizzonte, le turbinose speculazioni sui cambi. Ma prosegue la intimità fra le banche dei vari paesi: proseguono i movimenti del capitale, sia del capitale liquido ricercante di giorno in giorno, quasi di ora in ora, dall'una all'altra spiaggia, le più proficue brevi giacenze, e sia del risparmio ricercante stabili impieghi vantaggiosi. Pertanto, alternative anche di lieve entità nel saggio dei frutti, spostamenti nelle condizioni della domanda e dell'offerta, sono sufficienti per animare la circolazione dei mezzi liquidi da banca a banca, da paese a paese. Le situazioni nel

movimento creditizio — anche considerate per singoli paesi — si sono fatte assai più precarie di quanto fossero nel vecchio tempo prebellico. Sono molto più estesi i contatti e gli scambi di titoli fra i mercati finanziari: così i movimenti speculativi che avvengono sui mercati di un paese, le prospettive che ivi si presentano per le società industriali, le disponibilità liquide che ivi si trovano per lo svolgimento di transazioni sui titoli, hanno immediate traduzioni e ripercussioni sui mercati degli altri paesi.

Un altro aspetto di internazionalità nel giro dei fenomeni bancari e monetari emerge con grande importanza nell'ora presente. La distribuzione dell'oro si è palesata negli ultimi anni assai anormale e assai inadeguata ai bisogni dei traffici e alle aspirazioni dei diversi paesi. Ma si intese da tutti che una redistribuzione immediata e rapida sarebbe stata assai difficile e sarebbe stata causa di gravi ribassi generali nei prezzi e di profondi vasti sconcerti. I principii posti alla base delle varie riforme monetarie si ispirano appunto alla convenienza di evitare trasformazioni rapide nella distribuzione del metallo. Ma, per quanto tali riforme sembrassero segnare una tacita rinuncia da parte delle varie banche di emissione all'accaparramento dell'oro, è ricominciato lo sforzo degli Istituti bancari per la dilatazione della scorta aurea.

Questo largo esodo di oro destò preoccupazioni negli ambienti bancari americani: sembrò dovesse assottigliare soverchiamente la base su cui poggia il loro vasto sistema creditizio. E una diversa politica è così stata instaurata mirante alla rarefazione delle disponibilità monetarie sul mercato, sia attraverso una maggiore rigidità nella concessione del credito con elevazione dei tassi di frutto, sia con l'esteso svolgimento delle cosiddette « operazioni sul mercato aperto » miranti alla rarefazione del danaro. Lo spostamento avvenuto nella condotta bancaria americana lungo il secondo semestre dell'anno 1928 e nei decorsi mesi del 1929, ha spostato anche decisamente la posizione monetaria europea. I cambi per il dollaro nelle piazze europee sono peggiorati varcando talora il limite del punto metallico di esportazione. Considerevoli movimenti di oro verso gli Stati Uniti si sono svolti, così che lo *stock* americano dai 4109 milioni di dollari di fine giugno 1928 è salito a 4154 milioni alla fine del febbraio 1929. Col rialzo svoltosi nei saggi di frutto del denaro al di là dell'Atlantico, larghi movimenti di disponibilità liquide sono talora avvenuti da

piazze europee verso gli Stati Uniti. E le banche europee, per tutelare la posizione delle proprie valute hanno talora dovuto procedere a sensibili inasprimenti nei saggi di sconto, a estese « operazioni sul mercato aperto » e consentire sensibili diminuzioni nelle riserve metalliche e specialmente nelle riserve di valute equiparate.

Per ciò bisogna che il pubblico si abitui a considerare con tranquillità e senza preoccupazioni i movimenti che avvengono nella circolazione e nelle riserve, in corrispondenza alle necessità del mercato e per effetto dell'applicazione di questo sistema elastico, cioè *variabile* in relazione alle vicende creditizie e monetarie interne e internazionali.

La verità è che la stabilizzazione ha dato il metro sicuro per le previsioni economiche pubbliche e private, ha eliminato lo stimolo alla speculazione malsana, ha costituito il passo decisivo ed indispensabile per il ritorno ad uno stato economico normale. È ormai la base ferma sulla quale si va progressivamente costituendo il nuovo equilibrio economico. Per attenuare od abbreviare le resistenze, e sollecitare il raggiungimento della nuova posizione, lo Stato ha svolta una complessa e varia politica diretta a rendere rapida la variazione dei prezzi, dei salari, dei costi. Disposizioni legislative, revisioni di contratti, azioni spontanee o norme coercitive in varia maniera sono così intervenute per operare il più rapidamente possibile il vasto spostamento in tante ragioni di scambio, e malgrado le inevitabili difficoltà si è potuto constatare che l'intero movimento ha recato conseguenze meno gravi di quelle temute. Si è anche domandato se sia possibile raggiungere la completa adeguazione dei prezzi alla nuova parità aurea, ma è una domanda alla quale è difficile rispondere. Non è anzi improbabile che alcuni elementi risultino non completamente riducibili, cosicché si debba pensare ad altri mezzi di compensazione. Donde la necessità della revisione generale degli elementi componenti i costi di produzione e l'avviamento alla ricerca e all'applicazione di quei perfezionamenti e di quelle trasformazioni che possono assicurare tale scopo. Questo è un campo nel quale deve principalmente esplicarsi la iniziativa privata: vale a dire la capacità, la volontà, l'accorgimento dei capi d'industria. Il Governo fascista dal canto suo ha già mostrato con opportune disposizioni di sentire il problema e di rendersi conto delle difficoltà, e certo contribuirà ancora a facilitarne la soluzione, specie se, in armonia alle direttive enunciate nel discorso della

Corona, intensificherà l'azione per la rigorosa economia delle spese e per la perequazione dei tributi, mezzi questi coi quali s'intende assicurare una riduzione della pressione fiscale.

Ma se l'equilibrio nuovo non può ancora ritenersi appieno raggiunto, si deve riconoscere dal complesso degli indici del movimento economico che la depressione, assai sensibile nella prima parte del 1928, si è andata via via attenuando. La produzione è progressivamente aumentata, come risulta direttamente dai coefficienti d'attività delle industrie e dai coefficienti d'occupazione operaia, e indirettamente dall'aumento delle importazioni di materie prime, dal crescente consumo di energia, dalla ripresa di parecchi rami di esportazione, dall'incremento delle vendite all'interno, dalla intensificazione del traffico. Nonostante la crisi industriale, la produzione dell'acciaio raggiunse nel 1928 un massimo assoluto, le importazioni di lana, di iuta, di rame segnano anch'esse dei massimi; le importazioni di cotone si accostano ai massimi del 1925-26; il consumo di energia elettrica segna un incessante crescendo mentre non diminuisce la importazione del carbone fossile.

Questi elementi, che attestano un confortante andamento del lavoro, attestano pure la decisa volontà di coloro che danno la loro opera direttiva ed attiva alla vita economica italiana, di raggiungere il rinsaldamento della economia nazionale in corrispondenza della ristabilita situazione monetaria.

Ma a questa ripresa di attività non corrispondono margini adeguati di guadagno. Si è, in altri termini, assicurato il lavoro sacrificando l'utile, e di questo fatto è una riprova il rallentamento nella formazione del risparmio, fatto che ancora più contrasta con l'eccezionale bisogno di capitali, richiesto dallo sviluppo e dalla trasformazione degli impianti industriali, ed altresì dagli importanti e necessari bisogni della trasformazione agricola. Questa situazione rende tanto più apprezzabile il proposito di contenere i bisogni dello Stato e degli enti pubblici nel rigoroso limite delle disponibilità, poichè, se il Tesoro e questi enti dovessero assorbire del risparmio, ciò aggraverebbe la situazione di disagio per la economia privata.

Onorevoli camerati, ascoltando la orazione del camerata Orano ho colta l'affermazione che il Fascismo rappresenta l'impero della realtà sulle idee. Consentitemi di modificare alquanto questa proposizione. Il Fascismo è spesso volte il trionfo della

idea sulla realtà. Il Fascismo è realizzatore; ma la sua forza sta nello spirito, nella volontà che lo anima, nella fede con la quale opera. Molte cose giudicate impossibili sono state compiute per questa meravigliosa fede che tutti stringe attorno al Capo, votati alla grandezza della Patria. Egoismi, particolarismi, interessi, tutto deve scomparire di fronte alle supreme esigenze d'ordine generale. Anche i fatti economici, le cifre, possono avere un proprio spirito, e molte calcolate combinazioni sono state scomparse per un semplice errore di valutazione psicologica. Così anche nel campo economico il Fascismo è un suscitatore di energie, un lievito che rinnova e potenzia: ciò spiega quello che parve e fu chiamato « il miracolo di Pesaro ».

Ma non a tutti, nè tutti i giorni, è dato compiere miracoli — la vita quotidiana è intessuta di più umili e pur necessarie opere: la nostra attività legislativa dovrà tenere conto anche di queste più modeste necessità, nelle quali si estrinseca tanta parte dell'attività disciplinata, operosa, feconda del popolo italiano — il quale ha delle virtù mirabili di generosità, di tenacia, di rettitudine, di spirito di sacrificio, ma ha la simpatica debolezza di volere essere amato.

Il Fascismo non domanda parole: ripudia la rettorica, ma rispetta i sentimenti sinceri e profondi e sente il trasporto verso questo popolo dal quale esso e noi tutti traiamo origine, questo popolo che è tutto pervaso della ammirazione per la grandezza del Capo, ma che soprattutto con inesauribile slancio lo ama. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Gray. Ne ha facoltà.

GRAY. Onorevoli camerati. Il discorso col quale Sua Maestà il Re, che Dio protegga, ha inaugurato questa Legislatura non si è differenziato dai precedenti soltanto per l'atmosfera di vera gioia nazionale della quale noi siamo stati qui gli assertori acclamanti, ma soprattutto per la sostanza.

Un tempo il discorso del Re era più che altro un discorso di preventivo, del quale il giorno dopo i Governi si sbarazzavano immediatamente con una leggerezza che dimostrava come il loro preteso ossequio costituzionale non fosse che un mantello lacero, gettato su una premeditata disonestà verso la impegnata parola del Sovrano.

Quello che qui udimmo e che non dimenticheremo è stato, invece, soprattutto un discorso di consuntivo, nel quale ogni affermazione del Sovrano aderiva non soltanto a un

ordine di fatti certo ancora perfezionabili, ma ad una morale politica e sociale che da sette anni il Duce ha istituito e il Regime pratica costantemente.

Ora, poichè la aderenza tra la parola del Monarca e la realtà nazionale è stata perfetta, io propenderei a credere che ogni glossa possa guastare il testo chiarissimo. Ieri però — e se erro nell'interpretare il suo pensiero mi corregga o mi scusi — se non come commento al discorso della Corona, ma nei margini di certi richiami storici dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, un nostro camerata, ascoltare il quale è sempre una gioia spirituale, ha, attraverso un lampeggio di polemica che è caro al suo spirito, tratteggiato quasi una specie di esgesi del Fascismo che, tendendo ad accentuare il carattere rivoluzionario del Fascismo stesso, sorpassava gli uomini tutti e le correnti tutte del Risorgimento, negando a queste e a quelli ogni diretto parentado per l'assenza in loro del senso di autorità.

Tesi sostenibile, ma che, se è praticata con delicatezza dal nostro camerata, è spesse volte manovrata con grossolanità da altri nostri compagni di fede.

Anche nel discorso del camerata nostro v'era in fondo una edicola ornata di statue: quella di Garibaldi, dichiarato — se non erro — precursore del Fascismo almeno nel metodo e nella rappresentanza dell'eroismo popolare. Ora, intendiamoci bene: la storia raramente ci consente di prendere in blocco tutto un uomo di Stato, un uomo politico, e di annetterlo senza riserve al nostro amore o alla nostra avversione.

Garibaldi, verso il quale la reverenza nostra è inattaccabile, Garibaldi grande oriente della massoneria d'Italia, certo quando si lancia nel Parlamento contro Cavour con feroci invettive che sembrano dirette ad un nemico della Patria, rattrista lievemente la reverenza che abbiamo verso il vincitore di Calatafimi, più ancora verso il maggior vincitore di Teano. E non vorremmo similmente, nel pensiero e nella storia del pensiero di Cavour, sorprendere quella parentesi di concezione federalista, che annebbia un poco la sua sagacia di tessitore dell'unità nazionale.

Ma, come mi osservava ieri con giusto paragone il camerata Basile, la storia delle Nazioni bisogna guardarla a grandi periodi, come si guarda un quadro divisionista a distanza, perchè la magnifica luminosità complessiva vista da vicino può risultare spesso un conglomerato di informi grumi di colore.

Ma, non rivolgendomi al camerata Orano, bensì a coloro che tralignano dalla sua delicata interpretazione, io credo che non si debba nè nella realtà nè nella convenienza, indulgere a coloro che si affannano ad interpretare la Rivoluzione fascista come un monolite avulso da ogni concezione storica, da ogni precedente morale, nazionale e sociale nei tempi antichi come nei tempi più vicini.

Io ho scritto altrove, e mi duole di dover ripetere qui in frettolosa sintesi, che ogni volta che all'orizzonte della storia di un popolo che è degno di risalire si affacciano l'ordine e la potenza, sempre essi sono preceduti nel loro apparire dall'apparizione di certi principi immancabili che costituiscono il fondamento storico del reggimento degli Stati. Ed esemplificavo, riassumendo, che quando Luigi XIV diceva: « Lo Stato sono io »; quando Lenin diceva: « I sovietti debbono avere tutto il potere nelle loro mani » quando Mussolini diceva: « Il potere non si esercita a mezzadria »; attraverso la storia delle monarchie assolute, attraverso la rivoluzione dell'internazionale, attraverso la ben diversa anzi opposta rivoluzione nazionale, sorgeva immortale ed incrollabile la verità che la forza dello Stato per essere tale per sé e per la Nazione non deve patire divisioni, non deve permettere confusioni, non deve tollerare usurpazioni.

E ciò è anche nell'ordine economico: chè dalla Repubblica di Venezia, a Napoleone ed a Mussolini vi è una sola formula di saggia finanza statale: ed essa non consiste nè nella prodigalità spendereccia, nè nella micragnosità avarissima, ma consiste in una intelligente distinzione tra quelle che sono spese necessarie e quelle che sono spese inutili, purchè il popolo, altamente e chiaramente guidato, intenda che non si possono considerare spese voluttuarie ed inutili quelle che, accrescendo il prestigio e lo splendore dello Stato, aumentandone la sua preparazione in potenza futura (decentramento urbano nelle grandi città, ritrovamenti e restauri archeologici, tentativi sperimentali di colonizzazioni lontane) possono soltanto all'occhio di un osservatore grossolano apparire come investimenti a mal sicuro reddito e a remota scadenza, ma per un popolo che abbia il senso e la continuità della propria altezza e della propria missione debbono essere incluse nelle spese necessarie di un Regime che meriti tale nome.

Non c'è nulla di nuovo sotto il sole: non sono nuove le corporazioni; le hanno avute insieme Firenze e le Fiandre; non è nuova la

Milizia nazionale; l'ha tentata — con altro spirito — Lafayette; non è nuova l'alleanza dello spirito con la cultura; l'ha praticata fino ad un certo punto parte del mondo greco; ma nuovo è foggiare questi istituti, impedire che siano elefantiaci o rachitici, impedire che siano al servizio di una oligarchia e non dati, prodigati, come una grande e sapiente elargizione, al popolo.

Questa è la differenza, questa è la vera saggezza del grande Regime! Questa è la profonda saggezza per cui si distinguono quelle epoche in cui, come diceva De Maistre, lo Stato minaccia di rompersi come una trave troppo lunga appoggiata soltanto sulle due estremità. In queste epoche, come quella in cui siamo felici di vivere, ogni istituto e ogni individuo sente la sua ragione di vivere, sente la sua gioia spirituale di addossarsi della lunga trave un piccolo o un grande peso per sostenerla in favore della solidità della Nazione. (*Applausi*).

Non il passato, o camerati, noi abbiamo distrutto; non il passato in cui sono vivai inesauribili di immortali bellezze per la gloria e la grandezza della Nazione! Abbiamo distrutto soltanto le sopra strutture per ritrovare meglio e riportare nel sole la solidità delle antiche fondamenta. Le abbiamo distrutte, ma con lo stesso senso con cui Cristo distrusse e rinnegò del Vecchio Testamento quelle che erano le soprastrutture barbariche e le interpretazioni contraffattrici, ma portandone in salvo l'antica e profonda saggezza e la divina poesia.

Ora, che questo sia, che il Fascismo non debba cadere nell'errore di intitolarsi esclusivamente antenato di sé stesso, ci è detto da un fenomeno che abbiamo osservato, quasi con un certo pudore di rilevarlo, ma che tuttavia è bene rilevare: l'adesione degli anziani al nostro movimento. Non gli anziani della politica, badate, non gli anziani giovani di anni e spesso logori di scaltrezza, ma, per intendersi, quelli della generazione precedente alla nostra o della nostra contemporanea i quali vedendo per le vie della Nazione e negli istituti della Nazione irrompere il carnevale demoliberale, si ritrassero sdegnati e si rifugiarono non nella politica ma nel sacro inviolabile della famiglia, del lavoro e della fede, aspettando in questi baluardi melanconici, il tramonto di una vita che credevano spesa invano, nella crescente devastazione della Patria.

Ebbene, gli anziani in un primo momento furono in uno stato di irresolutezza, in una posizione di lontananza verso di noi. Il no-

stro urto li ha sorpresi, la nostra violenza li ha stupiti, il nostro clamore li ha sopraffatti perchè, meccanicamente, apparivano con gli stessi caratteri della violenza, dell'urto e del clamore che avevano caratterizzati altri movimenti e avevano amareggiata la loro gioventù perchè diretti contro la Patria.

Quando il nostro movimento scoppiò, è la parola esatta, nelle officine, nelle scuole, nelle fattorie, nelle piazze, quando, attraverso il polverio e il balenio della nostra grande battaglia, si sentivano soltanto i tonfi del crollo di uomini, di istituti, di tradizioni, di abitudini, gli anziani non ci interessero: essi non poterono immediatamente concepire che il movimento sindacale, che era l'avanguardia intelligente ed ardita del movimento fascista, non era la continuazione o la variante del sindacalismo bolscevico che essi avevano visto ricattare l'agricoltura e jugulare l'industria, violare le leggi e depredare l'erario, ma che se mai si rifaceva e si riconnetteva a quell'ultimo sciopero, al grande sciopero dei metallurgici milanesi nel quale le schiere infinite dei camerati di Mussolini e di Corridoni, irrompendo sulla via, ma cantando non più l'inno dei lavoratori, ma l'inno di Mameli, decretarono, gioiosamente e arditamente nello stesso momento, che sulla rovina della classe sociale sorgeva la nuova non più tramontata classe nazionale. (*Applausi*).

Ed allora gli anziani, quando videro a poco a poco che il Fascismo, dopo aver vinto la battaglia sugli altri, si preparava e riusciva a vincere la battaglia su se stesso, ed attraverso l'istituzione della Milizia, attraverso la repressione delle spedizioni punitive, (anacronistiche e ridicole quando lo Stato ha conquistato tutta la forza), attraverso la rotazione dei posti di comando, attraverso lo schiacciamento dei dissidentismi provinciali, la Rivoluzione fascista arrivava al punto di superare quello che è il momento più delicato di tutte le rivoluzioni, cioè fare rientrare nelle scuole, nelle officine, nei cantieri, all'aratro, il popolo dopo averlo scatenato sulle piazze; allora gli anziani sentirono che il nuovo vangelo solenne della Patria proclamato dal Fascismo non era intessuto di nuova eresia, ma era tracciato con le stesse virtù fondamentali dell'onestà, della laboriosità e della giustizia, su cui essi, cittadini apolitici, avevano fondato la specchiatezza immacolata della loro vita.

Ed ecco allora che nella saldatura del primo momento della Rivoluzione fascista (convergenza irruente della gioventù) e del se-

condo momento, (lenta adesione persuasa), balza la gigantesca cifra del plebiscito nazionale, nel quale al di fuori e al di sopra dei quadri del Partito, otto milioni di italiani portano il loro generoso voto di aperto consenso (*Applausi*).

Ed allora l'Italia, direbbe un oratore lievemente retorico, se qui ce ne fossero, ha il suo destino in pugno. Non adagiamoci in questa formula altamente soporifera di qualunque energia. Il destino si deve meritarselo ogni giorno e le armi di ieri non sono più quelle per oggi e per domani, e perciò ai giovani, ai giovanissimi una parola va detta: quelli di noi o al di fuori di noi che assisteremo soltanto agli ultimi episodi della Rivoluzione fascista, quelli che per felice sorte del calendario non parteciparono alla nostra rivoluzione, quelli che forse hanno nel loro cuore una inconscia ed istintiva nostalgia per le nostre giornate di rivoluzione, le quali ebbero certo barbagli di eroismo e sonorità di canzoni, essi intendono che il destino che ci attende può essere, sì, contro la nostra volontà, di rinnovato rischio; ma se la volontà del Duce del Fascismo e del Regime Fascista prevalgano nel mondo, sarà un destino soprattutto di pace e di lavoro, come la politica estera di Mussolini ogni giorno dimostra a tutto il mondo, anche se il mondo non vuol vedere e udire. Ma non credano essi di avere la parte minore. Essi sono forse sempre più fortunati di noi.

Ad uno ad uno scendono nella tomba in Italia ed all'estero i grandi Marescialli della Vittoria. Il ferro dell'aratro rompe impassibile le stesse zolle che dieci anni fa hanno bevuto il sangue degli eroi; le bandiere dei nostri reggimenti, delle nostre brigate, ritornano al chiuso onorato del sacrario, le fanfare si spengono nella lontananza, i canti e le musiche tacciono. Anche le grandi falangi dei caduti in grigio verde e in camicia nera, arretrando nel tempo acquistano di santità, ma perdono il volto di compagni, di conoscenti e di parenti, diventano una grande costellazione protettrice della Patria.

Ma la Patria che si è curvata un momento ad adorare, sente il bisogno e l'impulso, sente il destino di rialzarsi e riprendere la sua fatica, ed è allora che i più giovani, che hanno forse la parte più felice nella storia nuova d'Italia, devono sentire che altrettanto gloriosa e difficile, come la battaglia del Podgora, è la battaglia annuale per cui noi ogni anno accresciamo il coefficiente di produzione granaria che ci riscatta dall'esosità straniera; essi devono sentire che altrettanto misterioso,

come identificare in guerra un nido di mitragliatrici, è il sorprendere e identificare quel punto cruciale nel quale la concezione legittima e disciplinata di una massa di lavoratori, e la concezione legittima, doverosa e libera di un grande capitano dell'industria, possono incontrarsi senza danno della produzione, senza danno delle due classi di lavoratori.

Essi devono sentire che il colmare una palude, che aprire cento scuole, che arricchire la conoscenza di sé stessi della Patria e del mondo, che sradicare la tubercolosi, proteggere la vecchiaia, diminuire forse le università per migliorare quelle esistenti, tutto questo vale bene la radiosa bellezza di una battaglia, ed è un compito che è insieme così formidabile, così delicato, così complesso e così minuto, che richiede una visione ampia di orizzonti, e una tal quale miopia di cesellatori nel dettaglio, e tutto questo mentre nella nostra produttività di materie prime i grandi vicini d'Europa e i grandi lontani dell'America e dell'Asia ingaggiano senza di noi, e spesso contro di noi, le grandi battaglie del carbone, del grano, delle materie prime. Tale è l'opera formidabile che la generazione nuova affronterà con animo intrepido, e se saprà assolverne anche una parte, potrà marciare a testa alta anche a fianco delle legioni dei martiri e degli eroi di ieri. (*Applausi*).

Ieri il Duce del Fascismo chiedeva ai giovani italiani di essere pronti a morire; oggi il Duce del Fascismo qualche cosa di più e di meglio chiede, per usare la frase di Turati: chiede di vivere e di lavorare.

Vivere come? Lavorare come?

Nella seduta di ieri il camerata Farinacci, del quale abbiamo ascoltato una dichiarazione di disciplina che nessuno di noi avrebbe osato chiedere, perchè sappiamo benissimo che l'energia di ieri è giustificata nel Fascismo sempre e soltanto dalla disciplina e dall'energia e dall'obbedienza di oggi, ed egli la possiede, il camerata Farinacci diceva ieri che l'ultima speranza dei nostri avversari consiste nelle nostre eventuali discordie.

Se altro non hanno, i nostri avversari possono dormire tranquillamente. Parlare oggi di dissidentismo, o di discordie, che possano anche minimamente scalfire la compattezza non armata, ma spirituale, di tutto il Fascismo intorno al Duce, è un fuori bordo che può provare una volta di più l'appassionata sensibilità di Farinacci, ma non aderisce ad una realtà nemmeno provinciale del Fascismo. (*Commenti*).

Altri pericoli, se mai, vi sono e di un ordine disciplinare forse più alto e più pericoloso. Come ogni giorno il Capo del Governo santamente guida una battaglia contro tutto ciò che di esotico viene, attraverso formazioni vere o artificiali di associazioni assistenziali o di raggruppamenti conviviali, a tentare di insidiare la robustezza del nostro istituto familiare, la compattezza della nostra morale sociale, o anche la sobrietà fisica della nostra razza, noi chiediamo che sia colla stessa intensità vigilato, anche perchè meno sospettabile avanti lettera, il tentativo di importare una mentalità lontana e a noi innaturale nel campo della produzione. Dicevo prima: come lavorare? Voglio dire: è roseo il campo del lavoro? Non sarebbe virile affermarlo, e io credo che il Capo del Governo collochi fra i disfattisti non soltanto i mormoratori del pessimismo, ma anche gli zelatori soverchi dell'ottimismo nel campo economico.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Soprattutto quelli!

GRAY. Certo noi sappiamo che gli epicentri di questi sconvolgimenti economici travagliano l'Italia, ma soltanto come un settore particolare di tutto il travagliato mondo, e sentiamo anche che rispetto all'estero, come rispetto all'interno, non è col cantar « Giovinezza » che si può risolvere la nostra costosa fame di petrolio, di grano, di carbone, di colonie. Vi sono degli elementi aggravanti di questa crisi, la cui possibilità di soluzione non è nelle nostre mani, che sono invece ogni giorno nelle nostre mani.

Io ricordo che attraverso la parola, prima del ministro Belluzzo, poi del ministro Martelli, noi abbiamo qui e fuori di qui sentito ripetere, verso l'industria italiana, degli appelli e dei moniti per una serie di provvedimenti che potevano migliorare le condizioni della nostra industria.

Ora a me è sembrato che l'appello per una semplificazione dei tipi, l'appello nel campo dei trasporti per la cessazione di certe lotte esasperanti e fratricide, l'appello per un concentramento meno costoso e più efficiente di rappresentanze all'estero per i produttori dello stesso ramo di produzione, l'appello per una revisione, per una precisazione dei prezzi di produzione, non sono stati che scarsamente ascoltati, se pure da qualcuno sono stati ascoltati.

Io credo che sia lecito chiedere che l'indisciplina economica, nel giudizio e nella sanzione, a ragion veduta, sia da uguagliarsi alla indisciplina politica, della quale è, in certo senso, più pericolosa perchè i suoi effetti

dannosi si ripercuotono su tutta la situazione finanziaria ed economica della Nazione.

E certi industriali, che attraverso la parola dei ministri tecnici, non vogliono ascoltare quello che è in sostanza il monito alto e severo del Duce, prestano poi un compiacente orecchio a certe dottrine, a certe tentazioni di assetti economici venuti d'oltre mare e che sono innaturali alle condizioni del nostro mercato e pericolosi per le condizioni stesse della nostra razza.

Oggi il miracolismo americano riaffiora non più attraverso le perdonabili masse di emigranti, ma attraverso le meno scusabili masse dei tecnici.

Oggi il signor Ford appare come il taururgo capace di risolvere qualunque crisi economica, oggi l'altezza dei salari americani viene identificata con la felicità delle masse lavoratrici.

Ora io ricordo che già nel discorso inaugurale del Consiglio superiore dell'economia nazionale, il ministro Martelli ammoniva che non vi sono eguaglianze di clima e uguaglianza di paralleli per gli assetti economici soprattutto nel campo industriale.

Io riprendo la sua parola e chiedo che il Governo fascista vigili attentamente su questa importazione esotica, perchè noi desideriamo ricordare e vogliamo che sia ricordato da coloro che hanno la responsabilità del monito verso gli altri, che ben raggiungibile e ben chiara è la sintesi dell'assetto economico degli Stati Uniti.

Noi sappiamo che attraverso la fabbricazione a serie, efficiente soltanto se applicata a pochi tipi, viene ad essere violentemente spenta la nobile gioia della ricerca di varietà e di bellezza nelle masse dei consumatori, che vengono essi stessi ad essere moralmente standardizzati, per essere applicata alla standardizzazione dei prodotti.

Noi sappiamo che attraverso l'ascesa sfrenata dei salari che supera dell'80 per cento quella della produzione, si rende irrisorio il benessere degli operai che si vedono quegli stessi alti salari immediatamente ritolti da un assetto industriale che con le tentazioni infinite della vendita a rate induce l'operaio ad uno spendere quotidiano che non corrisponde alle sue possibilità.

Noi sappiamo che attraverso le aspirazioni della vita febbrile degli affari viene distrutta l'intimità della vita familiare sulla quale la Chiesa cattolica converge i suoi sforzi come ultimo baluardo della difesa della sanità morale di un popolo.

Non vorrei si constatasse attraverso esperienze destinate al fallimento la inanità di questo trapianto innaturale. E sarebbe fallimento certo, perchè ciò che può servire ad uno Stato che è severamente protezionista verso l'esterno, ma enormemente libero-scambista nel mercato interno, che ha 120 milioni di consumatori, non è trasportabile nel piccolo e non assorbente mercato dell'Italia, povera delle materie prime necessarie a questa fabbricazione a serie.

Questo io dico non per una ragione soltanto tecnica, ma soprattutto per una ragione di difesa costante della nostra razza in tutte le sue manifestazioni vitali.

Noi sappiamo che l'esasperazione del macchinismo porta in America ad eliminare quello che era l'antico artigianato, quella che era la gioia individuale di creare, contro l'automatismo oscuro e brutto dietro il quale sta ora curvo e inginocchiato l'operaio americano.

Ora noi, che non abbiamo la capacità di assorbimento di trenta milioni di emigrati sbarcati in un secolo in America, che non abbiamo dieci milioni di negri che non si possono sopprimere e la convivenza coi quali diventa ogni giorno più delicata e pericolosa, noi, nella compattezza della nostra razza e nell'orgoglio nazionale comprendiamo anche le alte, nobili, per ogni secolo invidiate, tradizioni dell'artista e dell'artigiano italiano, che trova spesso il fratello minore, ma non rinnegabile nel semplice operaio dell'industria e dell'agricoltura, noi chiediamo che attraverso una ferrea cintura di protezione contro i tentativi provocati da coloro che nella loro inquietudine vorrebbero risolvere miracolosamente una crisi, che si risolverà soltanto attraverso una paziente, lunga, penosa disamina di tutti i mezzi curativi e soprattutto con la convergenza disciplinata di tutti gli sforzi individuali in una mèta e in un indirizzo comune, noi vogliamo che sia salvaguardata la bella sanità del nostro operaio, il quale al di sopra e al di là degli allettamenti dei ricchi salari sente la gioia di creare delle cose belle e vere, anche e forse non soltanto per questo, ma soprattutto per l'istintivo desiderio di superare le cose nuove belle e vere che gli hanno tramandato da secoli coloro che lo hanno preceduto nella sacra e santa via del lavoro e della genialità italiana.

È ancora un appello allo spirito questo che vi lanciamo, o Duce. Con lo stesso spirito col quale l'Italia oggi è uno dei pilastri della pace in Europa, con lo stesso spirito col quale essa ha impedito alla vittoria di avere prima

un volto prussiano e poi di avere un volto bolscevico, con lo stesso spirito di potenza, se non ancora effettiva, di timoniera della civiltà europea, come fu prima della mediterranea e perciò romana, che diede al mondo la sua storia e il regno del suo spirito; per questo soprattutto, o Duce, noi vi abbiamo riconosciuto e vi seguiamo come rappresentante e condottiero della stirpe, non soltanto come Capo di un partito. (*Applausi*).

E allora noi sentiamo che ogni umile operaio e ogni umile contadino non può rinchiudere istintivamente l'orizzonte della sua vita in un calcolo, in una partita doppia americana, tra le spese ed il guadagno, ma si considera, con tutto il nostro cielo, con tutta la nostra ricchezza, con tutti i nostri dolori, una continuazione etimologica della stirpe italiana.

Noi sentiamo allora che vere e profonde furono le parole che voi, con vero e sentito convincimento, pronunziaste, o Duce, al Teatro dell'Opera: « La Patria non è solo il passato, non è il presente, ma è anche e soprattutto l'avvenire ».

Per dire questo, per credere questo, per praticare questo bisogna potersi richiamare, nel nome della storia, alla sovrana grandezza di Roma, e allora anche le maggiori potenze della terra potranno apparire diverse, ma non maggiori alla nostra. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lantini.

Ne ha facoltà.

LANTINI. Onorevoli camerati! Ieri il camerata Mazzini e oggi il camerata Bianchini hanno svolto, con larghe citazioni di cifre e con chiare ragioni, argomenti di economia e di finanza, mettendo in rapporto la situazione italiana con quella mondiale e più specialmente europea.

Entrambi hanno tratto dalle delicate indagini fondata ragione di fiducia nell'avvenire anche prossimo della nostra economia.

Le loro deduzioni sono apparse pienamente consenzienti con le recenti affermazioni contenute nel discorso della Corona. Ed invero l'alta parola del Re ha, con sobria e sicura espressione, chiarita la situazione e tracciate le direttive o i compiti che si presentano come il dovere del momento per tutti gli italiani, e che si affacciano e dovranno essere compiuti dalla nuova Camera corporativa.

Ricordo ancora il discorso della grande Assemblea quinquennale del Regime e la diagnosi fatta dal Duce circa la nostra economia: se la nostra economia è malata, quella del mondo lo è! Assistiamo infatti ad uno

lotta che è sempre più asprissima e difficile ed alla manifestazione forse nuova del duello fra gli Stati Uniti e l'Europa, più propriamente tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per la conquista o per la conservazione del dominio, della egemonia economica. Assistiamo alle gare dei protezionismi esasperati, proprio nei paesi più ricchi i quali creano tutta una serie di barriere e di fortezze intorno alle loro economie; e di queste gare esasperate di protezionismo, i popoli più deboli, i popoli poveri specie nelle materie prime, subiscono l'urto e il contraccolpo.

Forse attraverso questo periodo così aspro ed interessante si viene profilando un utile lavoro, che può portare i suoi benefici, ossia dopo la guerra e il dopo-guerra, la personalità economica dei popoli si va precisando: ognuno deve compiere una ricognizione ed una revisione delle proprie capacità, delle proprie attitudini, delle possibilità del proprio lavoro. Il popolo italiano lo ha già compiuto, o almeno avviato; si è già addestrato a questa ricognizione delle sue possibilità. Ha intanto capito che l'economia nazionale è una, e che nella gara dei popoli contano non più gli individui, ma i popoli stessi, le nazioni, quanto più e meglio ordinati in Stati forti, disciplinati all'interno e rispettati all'estero.

Questa coscienza nazionale economica, che noi andiamo affermando, che noi andiamo rivelando a noi stessi, ci ha portato a concepire, ad intuire quella economia corporativa, attraverso la quale il Regime va creando i suoi organi ed i suoi istituti.

Alla luce della economia corporativa in questa unitaria coscienza economica noi possiamo considerare con qualche frutto tre periodi dell'ultimo trentennio della vita economica nazionale: il periodo fino al 1913, in cui noi compensavamo il *deficit* della nostra bilancia commerciale di circa un miliardo e mezzo con le rimesse degli emigranti, con le pese dei turisti in Italia; il periodo (saltando i tre anni assolutamente straordinari e non giudicabili della guerra) nel quale si va spostando il termine del saldo, e cioè il *deficit* della bilancia commerciale rimane ed aumenta, ma lo si compensa soprattutto con i debiti contratti all'estero.

Con una saggia misura, il Governo pose fine alla possibilità di contrarre debiti all'estero, nel 1926, ed allora l'aspetto della nostra bilancia dei pagamenti si trovò dinanzi le diminuite rimesse degli emigranti, dinanzi le diminuite spese dei turisti, dinanzi cioè al vero e proprio saldo da pareggiare nella bilancia dei pagamenti.

Questo quesito urge pertanto ed è stato additato con viva franchezza più volte dal Governo. Occorre trovare il modo per compensare questo salto nella bilancia dei pagamenti: occorre studiare la via migliore; poichè non possiamo rinnovare il miracolo delle luzzattiane rimesse dei rivoli d'oro, delle rimesse degli emigranti, poichè non possiamo più contare su una larga copia di entrate turistiche, noi dobbiamo pensare a saldare questo *deficit* della bilancia dei pagamenti affrontando il problema della produzione; e il problema della produzione non può essere affrontato se non con intendimento unitario, cioè con concezione corporativa.

Questa economia corporativa, della quale già molto si discorre, qualche volta correndo un poco troppo e perciò con indecisione di contorni, questa economia corporativa può dare il segreto di quel che noi dobbiamo fare, e lo può realizzare attraverso la pratica sindacale, metodica di tutti gli Istituti del Regime e di tutti gli Istituti del sindacalismo corporativo. Infatti occorre che i singoli coordinino la loro azione, e la possono coordinare, nell'ambito delle grandi organizzazioni nazionali; occorre che le grandi organizzazioni nazionali, attuando le loro discipline interne e compensando tutti i possibili contrasti, coordinino la loro opera con i dicasteri ministeriali, con tutta intera l'attività del Governo.

Occorre, insomma, fare una unità di sforzo e di metodo e sulla base dei risultati degli indici di questa nostra bilancia commerciale e di questa nostra bilancia dei pagamenti fissare le direttive per la nostra azione. E poichè le statistiche dicono che abbiamo sette miliardi di *deficit* nella bilancia commerciale, dei quali sette circa sei sono le importazioni di materie prime o semilavorate di cui noi abbiamo bisogno per il ritmo produttivo delle nostre industrie; e poichè due miliardi noi li esportiamo in prodotti finiti e questo indice mette in rilievo uno sforzo moderno compiuto dalla nostra attività e dalla nostra produzione industriale; e se pensiamo che siamo ancora in *deficit* di oltre 2 miliardi per prodotti alimentari, noi vediamo come abbiamo tracciata la linea per accentuare soprattutto nel campo agricolo la nostra produzione e compensare così, secondo le nostre possibilità, quel che ci manca.

Questo compito della produzione intensificata è stato additato e svolto con una regolarità, che forse non ha riscontro nel mondo, dalla nostra politica governativa, e la bo-

nifica integrale è l'ultima stazione di questa ricognizione, di questa rinnovazione della nostra attrezzatura. Se ancora essa non dà tutti i suoi risultati, certamente li darà in un breve giro di anni, e già alcune regioni sono completamente trasformate dalla applicazione di questo programma.

Ma oltre alla bonifica integrale, oltre al problema della produzione, che consiste nel produrre di più per compensare le nostre insufficienze, occorre la battaglia commerciale, la bonifica commerciale per permettere di risolvere quell'altro problema, che è quello di comperare bene all'estero e di vendere bene e meglio ancora all'estero quel che possiamo produrre di più. Anche qui il Governo ha percorso forse le stesse aspirazioni delle categorie e degli interessi ed ha già iniziato tutta un'azione di rieducazione di questa nostra necessità di selezionare i prodotti, a cui il discorso regale ha fatto accenno, invocandola e augurandola. Bonifica commerciale e battaglia commerciale; per imparare questa lezione che noi abbiamo intanto iniziato attraverso alcune merci e che dimostra come essa è complessa e delicata.

Dai prodotti agrumari ad alcuni generi della orticoltura, dai frutti ad alcuni prodotti caseari, questa educazione della mentalità nostra, della mentalità commerciale è di una delicatezza estrema ed è stata iniziata e condotta con metodo dall'I. N. E. Ma non basta. Se noi sorprendiamo, nel momento del raccolto, che cosa avviene quando soprattutto i medi e i piccoli produttori sono obbligati a gettare sul mercato le loro merci e in quell'afflusso di offerte i prezzi precipitano sia pure temporaneamente ma con grande e grave danno per gli interessi dei produttori, noi possiamo domandarci perchè mai non abbiamo ancora stabilito quel piano dell'attività commerciale anzi dell'attività di scambio per cui il mercato ha una sua vera e propria funzione, un suo vero e proprio regolamento. Mancano a noi quei mercati di raccolta e di distribuzione, quei mercati di consumo che la politica comunale di molte nostre città ha finora troppo spesso trascurato.

Quando pensiamo alle difficoltà che ci si presentano dinnanzi; quando pensiamo al lungo, misterioso e laboriosissimo viaggio che le nostre merci debbono fare per arrivare ai centri di distribuzione, quando pensiamo alle difficoltà di applicare ad un utile gioco di scambi interni od esteri le tariffe dei vari servizi di trasporti, ferroviari, marini, con automezzi e con carrezzi, quando

pensiamo alle difficoltà di tempo e di spazio per arrivare ai valichi esterni, noi comprendiamo come questo problema insista e batta e domandiamo ai produttori italiani di tutte le categorie di elevare, anzi di costituirsi questa concezione commerciale che è il privilegio, la forza e la ricchezza dei popoli più ricchi e primi arrivati.

Quale è il modo per giungere a sostenere e vincere per la parte che ci tocca questa attività commerciale? È l'economia corporativa, è il regime corporativo. Gli istituti del regime corporativo portano tutti i produttori, tutte le attività, a discutere allo stesso tavolo, a discutere alla luce di un solo interesse, l'interesse superiore nazionale, tutti i problemi onde conciliare nel loro incontro e sul tavolo comune i contrastanti particolari interessi di categorie e di attività e funzioni singole.

Per questo soprattutto il Comitato centrale intersindacale credo avrà una funzione e un'azione diretta ed efficace, perchè si tratta proprio in questo caso di non considerare l'interesse dell'agricoltura a sè stante, come in un settore separato; si tratta di non considerare l'interesse dell'industria o quello del commercio, della banca, della marina, ecc., come tanti interessi separati; si tratta invece di fonderli tutti insieme e crearli strumento preciso ed attivo di una sola realtà e di un solo interesse: l'economia nazionale. Il Comitato centrale intersindacale spero avrà un potere ancor più ampio di quello fino ad ora avuto, non soltanto politico sindacale, ma economico.

L'utilità di questo contraddittorio diretto, di questo chiamare a responsabilità precise coloro che in questa discussione intervengono; la possibilità di studiare e di dibattere, dopo averli studiati, i vari problemi; l'utilità di considerare nella loro giusta portata i vari fenomeni, tutelare nello stesso tempo il risparmio e gli scambi della produzione agricola ed industriale sotto la disciplina e la vigilanza del Governo, è chiara: sarà possibile fare una sola unità di quel che fino ad ora era diviso e frammentario.

Per una forse naturale rispondenza il quadro della nostra attività politica multicolore e frammentario, era analogo al quadro anche della nostra economia. Ancora e troppo l'economia nostra è legata alla regione, alla provincia, al borgo, mentre invece occorre unire tutta l'Italia in una sola unità per fermarne e precisare i contorni della sua indipendenza al fine di renderla tutta più sicura ed il più possibile sottrarla agli urti

ed ai contraccolpi delle speculazioni o delle influenze e delle pressioni; per ridurre ad un più semplice ordine tutto il ritmo produttivo che non ha soluzione di continuità, che dal semplice va al più complicato prodotto, e comprende in sè la possibilità di trasmissione e di diffusione dal grande luogo di produzione alla pianura e al paese di montagna dove arriva senza ferrovie ed automezzi, attraverso il piccolo carretto o la soma; soltanto sulla base di questa unità, senza perdere un briciolo delle nostre forze, nè un attimo del nostro tempo, noi dobbiamo economizzare e utilmente porre a frutto quella che è la vera e sola ricchezza a noi data, il tempo e l'intelligenza.

L'economia corporativa porterà dunque a questa unità. Noi dobbiamo prepararci con la più chiara visione e col nostro massimo disinteresse a creare questa forza economica che proverà come il Fascismo abbia non solo redento il lavoro dando all'operaio qualche cosa di più del pane quotidiano: il pane spirituale della solidarietà sociale.

Così redimerà l'economia che non sarà un'arida espressione di interessi materialistici, ma una forza anche qui dominata dallo spirito e diretta dalla volontà.

Quando, nel discorso di Pesaro, è stata affermata con altezza inarrivabile la santità della lira, quale nostra bandiera economica, è stato compiuto un atto di volontà che ha portato alla completa vittoria.

Non c'è nessuno che non sia malato o disonesto che possa pensare di toccare quel metro, di retrocedere in quel provvedimento che ha dato alla valutazione economica, ai rapporti economici italiani, una misura certa che ha perciò sistemato, rinvigorito, rinnovato la nostra mentalità che prima era quella dello speculatore che speculava ai margini dei cambi e delle variazioni monetarie. Ebbene, con quel discorso, con quell'atto di volontà, si è affermato che l'economia non è materia arida, non è edonistica ricerca di guadagno, ma una delle espressioni della Nazione che dal passato al presente, tende all'avvenire per rendere sicuro il pane dei suoi figli e sacro il diritto alla ricompensa del lavoro. italiano! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Croix.

DEL CROIX. (*Segni di attenzione*). Onorevoli camerati, io potrei ripetere il lamento dei poeti ciclici che, essendo venuti dopo Omero, trovarono il campo mietuto. Ma invece di spigolare, io tenterò di riassumere le idee generali di questa discussione.

Naturalmente, come membro della Commissione, io sono perfettamente solidale col Relatore dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

L'onorevole Farinacci, il quale ha pronunziato un simpatico ed interessante discorso, avrebbe desiderato una risposta più fascista, di poche parole. Io non vorrei che, essendogli stato promesso di essere nominato relatore per la prossima volta, egli si limitasse a lasciare un biglietto da visita al portone del Quirinale. (*Si ride*).

L'indirizzo di risposta doveva essere breve, ma doveva anche contenere un'affermazione sintetica dei principi della nostra politica, dei desideri e delle speranze del popolo nostro. Ed entro in argomento.

Non senza profonda ragione il Re ha cominciato il discorso della Corona ripetendo le parole che il suo grande Avo pronunziava il 27 novembre 1871, inaugurando la 1<sup>a</sup> Sessione del Parlamento nazionale in Roma. Noi abbiamo sentito che al ricordo di quelle parole rispondeva un ritorno di segni e di eventi.

Se il Padre della Patria parlava per la prima volta da Roma restituita al proprio destino, dopo i Plebisciti per l'unità, il Re della Vittoria ha parlato per la prima volta da Roma, riconciliata nelle sue due missioni, dopo il Plebiscito per la potenza e noi abbiamo sentito con turbamento quella voce che svelava una delle misteriose simmetrie della nostra storia.

Veramente in questo anno VII, col Patto firmato dalle due Potestà nel Palazzo Laterano e con quello votato sulle piazze dal popolo delle cento città, abbiamo chiuso una fase storica, abbiamo inaugurato un tempo nuovo.

Per questo il discorso della Corona ha affermato che solo oggi abbiamo raggiunto la piena unità e si potrebbe aggiungere che solo oggi abbiamo conquistato Roma, perchè siamo arrivati al suo genio dopo essere entrati fra le sue mura. E questo spiega più chiaramente come quelle parole pronunziate all'indomani della prima conquista siano tornate sul labbro del terzo dei Re. (*Approvazioni*).

Il Trattato lateranense che nel Concordato trova la sua ideale spiegazione ed il suo effettivo compimento, non ha solo composto il nostro intimo dissidio di uomini, ma anche ha risolto la fatale contraddizione da cui la Patria era sorta; perchè dopo una lunga e triste deviazione noi siamo finalmente rientrati nel solco del pensiero nostro, siamo tornati alla sua fonte prima.

Oggi tutti sappiamo che per compiere la Patria in Roma fu necessario negare col potere temporale la stessa idea religiosa; fu necessario scuotere il principio di ogni autorità per affrancarci e fatalmente cambiammo di servitù, perchè dovemmo aprire le porte ad una invasione di idee per scacciare gli antichi nostri oppressori. Così abbiamo imparato quanto per un popolo sia più facile liberare il proprio territorio, che non il proprio spirito, dalla occupazione straniera. (*Approvazioni*).

Perchè i nostri padri, quelli (sia detto con buona pace di Paolo Orano) che giustamente hanno meritato il nome di fattori della Unità, avevano dovuto compromettere la Nazione nel momento di riscattarla, avevano dovuto minare lo Stato nell'atto di fondarlo, accettando un pensiero estraneo che quella superava e questo avviliava.

Fu il loro insolubile dramma, e noi dobbiamo amarli, anche perchè non potevano diversamente, perchè molti soffrirono di questo inevitabile errore, e accanto a chi versò il sangue noi dobbiamo mettere quelli che sacrificarono le proprie convinzioni profonde e fecero violenza alla loro stessa fede per dare a noi la Patria.

Se mai, quelli che si compiacquero dell'errore vennero dopo, e nelle lunghe ostilità, alla necessità della difesa aggiunsero talora l'intenzione della rappresaglia.

Ma in ogni tempo tutti i grandi intelletti compresero il danno di quella discordia e pensarono di sanarla. Nessuno vi riuscì nè vi poteva riuscire per molte ragioni, ma soprattutto perchè questo compito era riservato a noi, alla nostra età, perchè questo era il destino segnato all'uomo che doveva venire ed era presentito dagli insonni e chiamato dal popolo. (*Approvazioni*).

Se il nostro passato fosse stato senza errori, non avremmo ragione del nostro presente. Se, in un senso più lato, la vecchia rivoluzione avesse saputo creare dove aveva distrutto, se non avesse lasciato insoluto il problema della libertà e del suo limite, dell'autorità e del suo diritto, noi non avremmo dovuto dividerci e lottare. E la nostra è una vera rivoluzione appunto perchè ha potuto affermare dove fu negato, ha potuto costruire su quelle rovine.

Il Fascismo non ha bisogno di nascondersi dietro il paravento dei precursori, ma nessuno squadrismo polemico può distruggere la continuità degli eventi e la stessa opera del nostro Capo può essere, se non ricongiunta, riferita a quella dei pochi grand-

che l'hanno preceduta, senza che ne venga per questo diminuita d'importanza e di originalità. (*Approvazione — Commenti*).

Soprattutto la gioia della pace conclusa non deve servire di pretesto per condannare in blocco tutto il Risorgimento. Troppo è stato rimproverato a noi dagli avversari di averlo rinnegato, mentre, se mai, noi lo abbiamo compiuto, in quanto lo abbiamo ricondotto al suo punto di partenza e di qui possiamo e dobbiamo procedere verso le nuove mete, sul nuovo piano. (*Applausi*).

Il Fascismo, nel suo sforzo di esplorazione e di scoperta delle forze vive, delle necessità prime del popolo nostro, sforzo che egli persegue nello spirito e con la stessa passione con la quale si cercano nella terra i giacimenti delle ricchezze nascoste e i segni delle grandi memorie, il Fascismo aveva intuito che tanto delirio di negazione e di ribellione nascondeva il rimpianto di una verità perduta e il bisogno di una autorità più vera, ed è stato coerente e conseguente fino in fondo, perchè dopo aver instaurato il suo ordine ed espresse le proprie gerarchie, ha riaffermato il principio dei principî nel nome di Dio.

Quel nome Voi, Duce, lo avete pronunciato in quest'Aula sorda e grigia all'indomani della Marcia su Roma, ma l'avete pronunciata nel deserto. Troppo vuota e scettica era la gente che vi ascoltava. Noi la comprendemmo e quando abbiamo letto un bel mattino sui giornali che la Conciliazione era avvenuta, non abbiamo scoperto solo allora che eravate un rivoluzionario, ma abbiamo scoperto le linee della fondamentale coerenza e chiarezza della vostra opera. (*Vivissimi applausi*).

Così con un problema politico abbiamo risolto quello religioso. Onorevoli camerati, noi non possiamo misurare tutta la portata dell'avvenimento; forse non può farlo nemmeno chi l'ha voluto e compiuto. Tutto l'avvenire sta davanti a noi; ma per averne una idea basta pensare alla vastità del consenso destato in tutta la terra ed anche, e forse più, al non represso dispetto di qualche vicino. Le solite «cassandre» nostrane hanno dato l'allarme per la minacciata sovranità dello Stato; gli altri, gli eterni «tersiti» hanno fatto riserve per la compromessa universalità della Chiesa.

Alla prima preoccupazione fu già risposto; ma questa insinuazione noi dobbiamo solennemente respingere affermando che noi, più di ogni altro popolo, abbiamo dato alla Chiesa, perchè le abbiamo fatto sacrificio della nostra unità, affinchè potesse apprestare

tutte le sue armi spirituali, fino all'ultimo dogma della infallibilità, che fu promulgato in quel Concilio di San Pietro, interrotto dalla avanzata delle nostre truppe, nella sicurezza di un dominio terreno; che noi prima e più di ogni altro popolo possiamo sentirla nostra nella sapienza dei suoi Principi, nella grandezza dei suoi Santi, nella sua potenza costruttiva, nel suo genio conquistatore; ma come credenti e come cittadini di questa Roma, onde Cristo fu romano, noi siamo a un tempo rispettosi e gelosi della universalità della Chiesa.

Per risolvere la questione Romana erano necessarie per noi queste tre condizioni: una lunga guerra vittoriosa che definitivamente cementasse la nostra unità e definitivamente assicurasse la nostra indipendenza; uno Stato convinto della propria sovranità, impersonato da un Governo guidato da una unica volontà ad una sola meta; un uomo, che avesse la coscienza del proprio destino e il coraggio della propria forza per affrontare ogni problema sotto la propria silenziosa responsabilità.

Il fatto dell'avvenuta conciliazione bastava di per sé a dimostrare che noi avevamo raggiunto queste tre condizioni fortunate, quando è intervenuta la solenne riprova del Plebiscito.

Il Plebiscito: anche il Plebiscito ha avuto i suoi detrattori, ma la sua verità si difende da sé, perchè non è possibile mobilitare tanti milioni di uomini senza uno spontaneo potente movimento di opinioni; l'imponenza stessa del fenomeno supera qualunque possibilità di organizzazione e per parlare di ammaestrati consensi non basta la malafede, occorre una qualche ottusità!

La Nazione ha riaffermato nel Plebiscito la sua concordia. La concordia era stata lungamente invocata, ma quella vera non poteva sorgere da una transazione, ma da un superamento: le vecchie posizioni sono state superate senza la falsa pietà che perpetua i contrasti, ma anche senza quella ferocia che ha servito di documento di autenticità a tutte le altre rivoluzioni.

Un popolo, come ha affermato il relatore, può fermarsi per discutere, finchè non abbia chiarito in sé i principî della propria vita e il senso della propria missione, ma quando, come per noi, dopo ogni sorta di prove, dopo più che un millennio di divisioni e di servitù, dopo cento anni di insurrezioni e di battaglie, quei principî si sono manifestati necessari, è certo che non si può perdere tempo ad aspettare i ritardatari, a convincere i dissidenti e conviene serrare i ranghi ed andare avanti.

Il popolo con il suo voto non ha solo dimostrato di apprezzare l'opera compiuta, di approvare i propositi affermati da chi lo guida, ma ha dimostrato anche di avere fiducia in sè stesso, di sentirsi maturo, di crederci degno della prosperità promessa e dei destini annunciati e così ha scelto condannando un passato di rinunzie e di oscurità.

È bene che sui palazzi del Governo siano poste delle lapidi a memoria dell'evento, affinché facciano testimonianza accanto a quelle dei vecchi Plebisciti, perchè allora il popolo affermò che voleva essere uno, mentre oggi ha affermato di voler essere grande. (*Approvazioni*).

Onorevoli camerati! Questa Camera non ha minoranza, ma la discussione svolta ha dimostrato che l'opposizione è in noi e che almeno sul Risorgimento non siamo tutti d'accordo. (*Si ride*).

Questa Camera non ha minoranza appunto perchè è l'espressione piena di quella concordia, di questa volontà.

Essa non ha perduto per questo la propria funzione, perchè la politica più che discussione è azione e dobbiamo abituarci a pensare il Parlamento fuori delle vecchie forme, dei vecchi modi.

Noi siamo dei veri rappresentanti, perchè non sono stati votati i nostri nomi, ma il segno, l'idea che noi serviamo; perchè non ci siamo presentati al suffragio richiedendo delle dubbie firme di insigni sconosciuti, ma designati ognuno in nome di un interesse o di una idea, dal movimento che differenzia e raduna in sè tutto il popolo.

È veramente nessuno mai ha meglio compreso ed ha più ardentemente amato questo popolo, di noi; di noi che credemmo nella sua virtù quando lo chiamammo alla vittoria, che non disperammo del suo cuore quando per un momento ne fummo ripudiati, e dividiamo la sua ansia oggi che, ritornato in sè, soffre del rimorso del tempo perduto ed è impaziente del suo domani. (*Vivi e prolungati applausi*).

L'impazienza è della gioventù! Noi siamo il popolo più giovane, quello che ha preso l'iniziativa, che è andato avanti.

Noi siamo il solo popolo profondamente rinnovato dalla guerra: negli altri Parlamenti non vi sono mandati per le dignità o per le virtù della guerra: vi sono rimasti vecchi uomini con le più vecchie idee. (*Approvazioni*).

Basta uscire fuori della Patria per avvertire, anco ad occhi chiusi, un senso di vec-

chio, di stantio che nemmeno i segni della prosperità e quelli stessi della potenza possono attenuare. (*Approvazioni*).

Noi siamo diversi, non solo nel nostro modo di pensare e di esprimere, ma nello stesso nostro aspetto.

Per questo siamo poco compresi e molto sospettati.

Noi non protestiamo contro la incomprendimento, ma contro il sospetto che scende alla calunnia.

Nessuno deve dubitare della nostra sincerità, della nostra buona volontà nei rapporti cogli altri popoli, ed i nostri patti di amicizia sono tanti ponti gittati alla possibilità della vera pace.

Certo noi non crediamo alla pace sotto la specie dell'eternità, anche perchè il cattivo esempio viene da coloro che, facendo vista di crederci, continuano ad armarsi; ma noi sentiamo il dovere di concorrere con tutte le forze per mantenerla. Ma con la stessa onestà dichiariamo che per servirne la causa conviene fare le parti giuste e i patti chiari, che non si può credere nel sentimento umano di coloro che avendo tutto avuto e non avendo più nulla da sperare predicano la tregua senza tempo, come se un primato potesse tenersi per abitudine ed un dominio conservarsi per imbalsamazione. (*Applausi*).

Noi con questo non minacciamo nessuno, ma una voce di verità non può non essere ingrata in un mondo di menzogna, come non può non dispiacere la nostra riacquistata indipendenza di giudizio e di azione.

Con buona pace di tutti, è passato il tempo quando poteva esser detto che l'Italia da una politica di schiavi era passata ad una politica di liberti. Noi siamo una grande potenza e questo spiega perchè troviamo molte porte chiuse. Anche nel teatro della storia non si fanno facilitazioni di ingresso se non per la gente di bassa forza e di tenera età (*Applausi*). Noi dobbiamo sapere che ogni passo in avanti costerà più sforzo di quanto non fu necessario fin qui. Ma la nostra fede è fatta di propositi più che di visioni, e noi sappiamo che è meglio essere avversati perchè forti piuttosto che essere aiutati come clienti. (*Bravo!*). E se saremo degni di noi, dei nostri morti, non solo non falliremo ai principî, come ha ricordato il Re, ma non mancheremo la meta.

Il nostro Capo, parlando nell'ultima seduta della passata Assemblea, confessava che, quando si chiude nella solitudine del proprio pensiero e medita sul destino singolare della sua vita, la sua mente si innalza a Dio per

chiedere che, prima di chiudere la sua giornata, sia consentito ai suoi occhi mortali di vedere il mattino della nuova e più splendente grandezza della Patria. Quel pensiero deve attraversare la sua anima come il volo degli avvoltoi tristi attraversò il cielo del Palatino.

Ebbene, Duce, se è vero che la notte è propizia ai presagi, io vi dico che quel mattino voi lo vedrete; e allora sarà giorno di gioia per tutti, anche per noi che non indarno avremo portato le faci dopo il sanguigno tramonto! (*Applausi vivissimi e prolungati — La Camera e il Governo sorgono in piedi acclamando calorosamente l'oratore — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, metto ai voti l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. (*I Deputati sorgono in piedi acclamando. — È approvato*).

### Sorteggio di Commissione.

Essendo esaurita la discussione sul testo dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, procedo all'estrazione a sorte di nove onorevoli camerati che, insieme con la Presidenza e col relatore della Commissione, si recheranno a presentare l'indirizzo di risposta a Sua Maestà il Re.

(*Fa il sorteggio*).

La Commissione è risultata composta dagli onorevoli camerati: Tecchio, Durini, Basile, Marescalchi, Carapelle, Rossi, Lupi, Vacchelli e Dentice.

Essi saranno avvertiti del giorno in cui avrà uogo la cerimonia.

### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Solmi e Mariotti a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

SOLMI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 (134)

Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio (135)

Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto (136).

MARIOTTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 124, riguardante la autorizzazione al Governo del Re per la cessione gratuita dell'ex « Casa del Popolo » in Roma all'Opera nazionale del dopolavoro (56)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 103, riguardante la approvazione del contratto per la cessione al Governatorato di Roma dell'ex Caserma Serristori, detta anche Luciano Manara, in Roma (57).

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

### Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che gli Uffici sono convocati per il giorno 11, alle ore 11, col seguente ordine del giorno:

Costituzione dell'Ufficio.

*Esame dei seguenti disegni di legge:*

Nomina a sottotenente di complemento nel Regio esercito di un gruppo di sottufficiali e militari di truppa (38)

Estensione alle Isole italiane dell'Egeo delle leggi concernenti l'esercizio delle assicurazioni private (48)

Modificazioni alle norme che regolano l'ordinamento del Parco nazionale del Gran Paradiso (49)

Sistemazione della posizione di taluni funzionari delle cessate Camere di commercio (54)

Facoltà al Regio Governo di determinare con decreto Reale i comprensori suscettibili di trasformazione fondiaria di pubblico interesse (75)

Creazione di un nuovo Ente denominato « Ospedale e Sanatorio Benito Mussolini », con sede in Ragusa (113)

Interpretazione autentica delle norme relative alla dispensa del personale degli enti locali (114)

Approvazione della Convenzione stipulata fra l'Italia e l'Albania, per lo scambio delle corrispondenze e dei pacchi postali, firmata in Tirana il 2 agosto 1928 (122)

Passaggio del Regio Comitato talassografico italiano al Consiglio nazionale delle ricerche (123)

Estensione della disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro ai rapporti di mezzadria ed affini e di piccola affittanza (126)

Provvedimenti per l'istruzione magistrale (138).

**Sull'ordine del giorno.**

PRESIDENTE. Essendo esaurito l'ordine del giorno, propongo che per lasciare alla Commissione che esamina i progetti di legge relativi al Trattato e al Concordato con la Santa Sede, il tempo necessario per compiere i suoi lavori, la Camera si riconvochi venerdì 10 corrente.

*(Così rimane stabilito).*

La seduta termina alle ore 18.10.

**Ordine del giorno per la seduta di venerdì  
alle ore 16.**

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1. — Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in

Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. (134)

2. — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. (135)

3. — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto. (136)

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

AVV. CARLO FINZI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI